

Il monarca presidente

di GUIDO BODRATO

SULLE riforme possibili per adeguare le istituzioni alle esigenze di governabilità di una società che si è fatta più complessa, la commissione Bozzi ha detto tutto ciò che si poteva dire.

Si è in seguito aperta una vivace discussione sulla elezione diretta del Presidente della Repubblica (o del capo del governo) con l'obiettivo di abbreviare i tempi della costituzione alla Dc. Anche di queste riforme alternative, che provocano naturalmente una polarizzazione elettorale, si è detto tutto ciò che si poteva dire (e il contrario di tutto), dando così un rilevante contributo alla delegittimazione della «prima Repubblica».

Le novità vengono ora dallo sconcerto prodotto dal successo delle leghe, che si presentano come il più fiero nemico della partitocrazia. La paura di questo nuovo soggetto, che fa politica negando di farla, sta generando una grande confusione del linguaggio. Appaiono così convergenti le proposte che hanno in comune solo il probabile sbocco autoritario, come l'elezione del presidente della Repubblica (voluta da Craxi) e quella del capo del governo (voluta da Occhetto); oppure strategie di divaricanti, come quella suggerita dalla nostalgia musoliniana di Rauti e la rivolta populista di Bossi contro il «partito romano». Il presidenzialismo è una torre di Babele, e l'unica cosa che si capisce è la voglia crescente di restringere gli spazi politici della Dc.

SE, invece di complicare le cose, esaminiamo nel merito i modelli presidenziali e semi-presidenziali degli Usa e della Francia, potremmo misurarne i limiti proprio rispetto alle ragioni di crisi del mondo occidentale. Questa crisi della democrazia politica riguarda marginalmente la «forma» degli Stati, ed assai più il logoramento del rapporto tra la gente e le istituzioni e lo spostamento del baricentro del potere reale dalla politica alla finanza.

I regimi presidenziali, per quanto personalizzati, non sembrano capaci di contrastare, ma piuttosto favoriscono il declino della democrazia rappresentativa; la quale, in concreto, per vivere ha bisogno del partito.

Parlo dei partiti democratici e della funzione che è loro assegnata anche dalla nostra costituzione, non del partito leninista e neppure della degenerazione del pluralismo in partitocrazia, con l'occupazione dello stato, la decadenza dell'idea di interesse generale ed il tramonto dei valori che dovrebbero orientare le scelte dei grandi partiti.

I partiti democratici sono la prima vittima della partitocrazia, cioè della ascesa delle corporazioni, del dilagare delle clientele, della burocratizzazione della politica, del rafforzamento delle lobbies e del violento ricatto della mafia.

Ciò che seduce la gente è, invece, l'illusione che il regime presidenziale, con l'appello diretto al popolo, rappresenti il superamento della partitocrazia e la realizzazione di un modello politico più efficiente nell'amministrazione pubblica, più rigoroso nella spesa sociale, più forte contro la corruzione e la delinquenza. La gente non pensa che questo regime è semplicemente caratterizzato da un voto plebiscitario ed è gestito da oligarchie impegnate ad amministrare il potere per consolidarsi al vertice della Repubblica. Il presidenzialismo non elimina la partitocrazia ma, all'opposto, consolida gli assetti gerarchici del potere e può ridurre la stessa prospettiva dell'alternativa. Si può constatare infatti che un sistema sociale verticalizzato ed un più chiuso modello decisionale rafforzano la nomenclatura, i circuiti clientelari del consenso e l'intreccio tra comitati d'affari e politica; una classe politica indebolita nella sua autorevolezza cerca nel presidenzialismo una droga per sopravvivere al proprio declino.

L'ESPERIENZA post-gollista ha dimostrato che gli affaristi della maggioranza e della opposizione riservano a sé le declinazioni sulle candidature e poi forniscono al vincitore una ristretta cerchia di consiglieri e di cortigiani. Non a caso in Francia sta diminuendo la partecipazione al voto e si parla sempre più spesso con ironia di «curia dell'Eliseo» e monarchia elettiva. E non a caso negli Stati Uniti cresce la preoccupazione per una tendenza autoritaria che sta compromettendo «l'equilibrio tra i poteri» e che ha caratterizzato finora la vita democratica di questa grande società, per non parlare del regime semi-dittatoriale dell'America Latina, dove il presidenzialismo affonda le sue radici nelle milizie armate, nella proprietà terriera e nelle compagnie multinazionali.

Non si dica, quindi, che la proposta elettorale della Dc è una «riformetta» se confrontata con le proposte avanzate da altri partiti. Si tratta di una riforma che non comporta il «caso di corsia» della seconda Repubblica e che si propone di rendere il parlamento funzionale alla trasparenza delle scelte elettorali, alla alternativa tra diverse coalizioni, alla stabilità del governo. Questi obiettivi politici si possono raggiungere - se c'è la volontà di farlo - nel corso di questa legislatura, senza travestimenti, senza il gioco dell'oca del referendum propositivi e senza grottesche ammicchiate.



Sullo e il Piano Solo

di ANTONIO CEDERNA

ANCHE se nessuno degli omissis vi fa naturalmente riferimento è bene ricordare che uno dei motivi principali per cui fu ideato il Piano Solo, il bersaglio contro cui scatenarono tra il '63 e il '64 tutti i reazionari d'Italia fu l'annunciata riforma urbanistica: cioè lo schema di legge che, sulla scorta del lavoro di una commissione di esperti, aveva predisposto Fiorenzo Sullo, ministro democristiano dei lavori pubblici del governo Fanfani, e da lui illustrato nel novembre del '62 al nono congresso dell'Istituto nazionale di urbanistica.

Tratto saliente della proposta Sullo era l'esplicito generalizzato a mezzo agricolo delle aree da edificare, la loro urbanizzazione e quindi la loro ricessione in diritto di superficie a un prezzo maggiorato delle spese sostenute dalla collettività. Si sarebbe così realizzata l'indifferenza dei proprietari al costo dei piani regolatori, e il plusvalore dei terreni sarebbe ritornato nelle casse pubbliche anziché finire nelle tasche degli speculatori. E l'Italia si sarebbe allineata con quanto da oltre mezzo secolo facevano Olanda e paesi scandinavi, e nell'immediato dopoguerra aveva fatto la Gran Bretagna. E si sarebbe arrestato l'ignobile andazzo degli anni Cinquanta, quando gli sviluppi delle maggiori città erano stati dettati unicamente dall'interesse dei proprietari, che accumulavano colossali fortune cresendo di più tutti e innumeri quartieri d'Europa.

La proposta Sullo colpiva dunque al cuore la rendita fondiaria, cioè il maggior ostacolo a ogni elementare civiltà urbana e l'esigenza di una riforma, oltre a essere stata balbettata da quasi tutti i governi precedenti, era resa inattuabile da un decennio di denunce e di scandali. C'erano stati i convegni degli «Amici del Mondo», sui padroni della città, il processo Immobiliare - L'Espresso, nel dibattito sul piano regolatore di Roma era stato messo in evidenza il regime di oligopolio che lo condizionava (sette proprietari che detenevano cinquemila ettari); s'era dato avvio all'indiscriminata lottizzazione dei litorali e dei parchi nazionali, era stato perpetrato l'inaudito scempio dei quartieri alti di Napoli, e via dicendo. Ma una svolta radicale per un'appendice pianificata territoriale era l'ultima cosa che potesse interessare le forze che traevano le loro fortune dal saccheggio del suolo, e la stampa ad esse asservita.

FU così che nel periodo elettorale dell'aprile del '63 (seguito al governo balneari Leone) fu scatenata contro la proposta Sullo un'indagine, furibonda campagna, in cui particolarmente brillarono i liberali. Ricordiamo ancora i formosetti discorsi di Malagodi a Milano, mentre il filosofo del «Corriere della Sera» Panfilo Gentile definiva «cosiddetta» la speculazione: quei liberali che al comune di Roma avevano avuto come assessori Ugo D'Andrea, autore a suo tempo del libro «Musolini motore del secolo», e Manlio Lupatcini che, autorizzando la lottizzazione di una delle ultime ville patrizie e regalando un miliardo al fortunato proprietario, esclamava: «la difesa della proprietà privata viene prima della difesa del verde». Orchestratore della campagna di stampa fu «Il Tempo» di Roma (seguito dal «Messaggero»), che definì Moro «naufrauto impazzito» e mentendo spudoratamente accusò Sullo di volere eliminare la proprietà della casa. «Otto milioni di capitali decisi a difendere la loro casa», era il titolo di un articolo dell'«Espresso» Vittorio Zincone (poi premiato con oltre trentamila preferenze).

Il gopolismo di De Lorenzo nasce da qui, dall'allucinante clima di guerra civile che i reazionari avevano instaurato. Immediatamente la Democrazia cristiana buttò a mare il suo ministro: gli vietò di spiegare

in televisione le sue ragioni, e il 13 aprile sul «Popolo» si leggeva che quella proposta era una iniziativa personale nella quale non è in alcun modo impegnata la responsabilità della Democrazia cristiana. L'uomo venne distrutto e (come racconta poi nello «Scandalo urbanistico», Vallecchi, 1964) si rese conto che tutto era perduto quando una sera anche i miei parenti più stretti mi chiesero se volessi davvero togliere loro la casa.

E tuttavia nel discorso programmatico che inaugura il primo governo organico di centro sinistra (12 dicembre '63), Moro dedica un lungo periodo alla riforma urbanistica: «Necessaria contro la sopraffazione dell'interesse privato sulle esigenze della comunità», «contro l'irrazionalità e la disumanità degli sviluppi delle nostre città». Ma il disegno di legge del successore di Sullo, il socialista Luigi Pieraccini, compie notevoli passi indietro, l'indennizzo degli espropri è basato sui valori di mercato del 58 anziché sul prezzo zero, è abolito il diritto di superficie eccetera.

E' NEL luglio del '64, nei drammatici giorni delle trattative per il secondo governo Moro, che si compie l'irreparabile. Il blocco edilizio, finanziario e confindustriale, la destra democristiana gonfiata ad arte la difficoltà della congiuntura. Segni convoca De Lorenzo, si prepara la mobilitazione di ventimila carabinieri, eccetera. Contro la riforma urbanistica si è già pronunciato il ministro del Tesoro Colombo in una lettera al «Messaggero»: e come ricorda lo storico Giuseppe Tamburano, «Nei suoi diari scrive che Moro, al suo solito non disaccorto» gli ha detto che il presidente Segni «non avrebbe mai firmato una legge che comportasse l'esplicito generalizzato dei suoli edificabili». Le estenuanti trattative tra i partiti si concludono all'alba del 16 luglio, e il 23 si insedia il secondo governo Moro: il quale nel suo discorso programmatico dedica alla riforma urbanistica solo poche parole di circostanza. Nel disegno di legge che verrà predisposto dal suo governo, per l'esplicito si ricorgerà a una legge di un secolo prima, quasi il prezzo di mercato: e tali e tanti sono gli esoneri che sarà chiamata la legge non dell'esplicito, ma dell'«esonero generalizzato». Una legge di cui, come delle precedenti, si è poi persa ogni traccia.

La stabilità governativa veniva così pagata con il diritto per chiunque di saccheggiare e cementificare il territorio, senza mettere nel conto gli astronomici costi sociali che ciò avrebbe comportato e lo straordinario e che, unici in Europa, siamo ancora oggi privi di una seria legislazione urbanistica sul regime dei suoli e degli immobili. Astroncare ogni tentativo negli anni seguenti non sono state necessarie minacce di colpi di stato: sono bastate le sentenze della Corte Costituzionale. Nel 68 sentenzia che il diritto di edificare è «contintuale al diritto di proprietà (come se la terra, oltre ad alberi e ortaggi, producesse naturalmente cemento armato). E nel gennaio dell'80 se la prende con quella che è stata la più seria legge in materia, varata nel '77 al tempo della solidarietà nazionale e firmata dal repubblicano Pietro Bucalossi: l'indennizzo degli espropri, basato sul prezzo agricolo moltiplicato per determinati coefficienti, veniva giudicato dalla Corte non adeguato a garantire al privato «il giusto ristoro» (1). Oggi finalmente abbiamo un disegno di legge approvato dal Senato, e da poco trasmesso alla Camera, che presenta aspetti discutibili, ma almeno una base di discussione per ulteriori approfondimenti. Speriamo che si concluda qualcosa prima della fine del millennio, e che a nessuno venga in mente di mobilitare le forze armate.

lettere

Enti di ricerca e lottizzazione

In un recente articolo su questo giornale, Carlo Bernardini ha denunciato la progressiva lottizzazione degli enti di ricerca. Si tratta di un discorso non certo secondario quando vengono discusse le distorsioni introdotte dalla interferenza degli apparati di partito nei vari settori della società italiana.

Carlo Bernardini ricordava come la distribuzione delle alte cariche negli enti di ricerca sia oggi spesso influenzata da scelte partitiche e come quasi nessun gruppo politico sia esente da questa tentazione. Ciò porta, anche all'interno dello stesso ente, a contrapposizioni dirigenziali, con un beneficio per il funzionario che è facile immaginare. Stimola poi un allargamento di tali ripartizioni a livelli più bassi, per esempio nei consigli di amministrazione o a volte negli stessi comitati scientifici di consulenza ove sta diventando abituale guardare alle persone che li compongono non sulla base della loro competenza (che pure in genere esiste) ma, spesso, del colore politico e della reale o presunta sponsorizzazione partitica.

Oltre alla frequente supina rassegnazione di molto mondo scientifico, va sottolineata a questo riguardo anche la responsabilità dei sindacati del settore che in pratica accettano (quando non incoraggiano) il gioco delle ripartizioni, in un quadro distamponeista. Basterà a questo proposito ricordare come, all'interno di un importante ente, le Direzioni delle cosiddette aree di ricerca sia d'abitudine attribuite a persone collegate al sindacato (in una sede a questo, in un'altra a quello).

La società (di cui le forze politiche e sociali dovrebbero essere espressione) ha ovviamente il diritto di prospettare obiettivi per la ricerca e i partiti dovrebbero intervenire attraverso i loro uffici-studio (oggi purtroppo nel settore ricerca spesso caricati) formulando progetti, verificando i risultati. Nel stesso modo i singoli ricercatori, come cittadini e per le loro specifiche competenze, hanno il diritto-dovere di partecipare all'attività politica che è ben altra cosa rispetto all'indossare la maglia di un possibile sponsor.

Come ha già fatto Giovanni Maria Pace qualche settimana fa, viene spontaneo il ricordo dell'azione di Edoardo Amaldi,

probabilmente la persona cui più deve la scienza italiana nel dopo-guerra, che eseppe sempre combinare l'impegno civile e il dialogo col mondo della politica con la riaffermazione dell'indipendenza della ricerca rispetto ai particolari interventi di partito (non per nulla l'ente da lui e altri fisici creato, l'Infn, è quello ancora meno penetrato dai partiti). Forse sul suo esempio si dovrebbe meditare di più, soprattutto all'interno di quel mondo scientifico che giustamente chiede un aumento dei mezzi finanziari, umani a disposizione e strutture più moderne, ma che dovrebbe rivendicare anche la possibilità di esprimere attraverso elezioni nel suo interno le cariche più alte negli enti di ricerca. Il rischio, altrimenti, è quello di essere disposti ad accettare, magari per beneficiare breve scadenza, un sistema che rischia di danneggiare anche all'estero la ricerca italiana.

Franco Pacini
Direttore Osservatorio
Astrofisico di
Arcetri (Firenze)

Nessuno stipendio

Con riferimento all'articolo dell'8 gennaio, a firma Carlo Brambilla - Titolo «Gladatori in tutta la famiglia», contenente oltre a tante errate e false affermazioni la seguente insinuazione - «sei stipendi che la collettività pagava a una sola famiglia per difendere la patria dal pericolo rosso», prego di voler precisare che la famiglia indicata non ha mai ricevuto dalla collettività alcuno stipendio, tantomeno per le finalità indicate nell'articolo.

Camillo Polvara
Dante Polvara
Maria Bambina Aondio
Alessandra Panizza

Fa piacere apprendere che la famiglia Polvara di Lecco non riceveva alcuno stipendio per la sua appartenenza a Gladia. L'articolo non affermava il contrario, si poneva semplicemente una domanda visto l'appartenenza di sei membri della famiglia alla struttura segreta: «erano sei stipendi che la collettività pagava a una sola famiglia per difendere la patria dal pericolo rosso?». Se la famiglia di Camillo Polvara invece di negarsi avesse accettato di parlare avremmo potuto avere subito la risposta al nostro quesito. (c. b.)

la Repubblica

DIREZIONE:
EUGENIO SCALFARI, direttore responsabile
GIANNI ROCCA, condirettore
GIAMPAOLO PANSA, vicedirettore
MAURO BENE, caporedattore centrale

Editoriale - «la Repubblica» S.p.A. ROMA - piazza Indipendenza, 11b

Consiglio di amministrazione - Presidente: CARLO CARACCIOLI; Vicepresidenti: GIANNI LETTA, GIANCAMILLO NAGGI; Amministratore delegato: MARCO BENEDETTI; Consiglieri: ANTONIO AIELLO, FEDELE CONFALONIERI, VITTORIO DI TORO, RIPA DI MEANA, LIO RUBINI, LUIGI VITA SAMORÌ, EUGENIO SCALFARI

Direttore generale: ANDREA PIANA
Vicedirettrici generali: EUGENIO D'ERRICO e GIANCARLO TURRINI
Direttore tecnico: PIER LUIGI GUBINELLI

Redazione Milano: 20121 Piazza Cavour 1, tel. 02/62811 telex 333283
Redazione Torino: 10123 via C. Battisti 1, tel. 011/5613033
Redazione Bologna: 40131 via
Redazione Firenze: 50125 via Maggio 35, tel. 055/280021
Redazione Napoli: 80121 Piazza dei Martiri 58, tel. 081/405433

Tipografie e stampa: Soc. Tip. Edit. Capitolina ROMA - piazza Indipendenza, 11b e via della Magliana, 331

Stampa in facsimile:
BARI - Dedito Litostampa S.p.A., 3. Traversa De Biase, Zona Industriale
PADOVA - Centro Stampa delle Venazie, via della Navigazione interna, 40
CATANIA - Centro Stampa Sicilia, viale Odorico da Pordenone, 50
BOLOGNA - SA-BO srl - via del Teppazzone 1
PADERNO DUGNANO (MI) - S.A.G.E., via Nazario Sauro, 15
SASSARI - «La Nuova Sardegna» S.p.A., via Corcellana, 9

Abbonamenti: ITALIA (c.c.p. n. 112000031 - Roma): anno (cons. decen. posta) L. 295.000, sem. L. 150.000, Estero (posta ord.): anno L. 595.000 sem. L. 300.000 - Arretrati: prezzo doppio

REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 16064 DEL 13-10-1975

La tiratura di martedì 8 gennaio è stata di 1.026.470 copie

Certificato N. 1756 del 14-12-1990

TARIFFE PUBBLICITARIE (più Iva 19%) A MODULO: Commerciale, Elettorale, Politica, Legale, Arte e Appalti L. 620.000 (per la sola giornata del venerdì) L. 682.000; Ricerca e personale L. 600.000; Editoriale Libri L. 400.000 (per la sola giornata del venerdì) L. 440.000; Editoriale Periodici L. 600.000 (per la sola giornata del venerdì) L. 680.000. Supplemento per posizioni di ripete: + 20%. TARIFFE PUBBLICITÀ LOCALE COMMERCIALE (più Iva 19%) A MODULO: Roma, Milano L. 230.000; Bologna, Firenze, Torino, Napoli L. 150.000. Concessionaria: A. MANZONI & C. - via Nervesa 21 - Milano - tel. 02/574941.